

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 1 Ottobre 2024

Cultura e industria ,così lontane così vicine

L'antitesi è superata:

lo dimostra il convegno

che si svolge oggi

all'Istituto Studi Storici

con ricercatori e tecnici

La formula «cultura industriale», trascende l'antitesi fra cultura e industria, che per lunghi decenni ha segnato la storia del nostro Paese. La cultura si era resa lontana ed estranea allo sviluppo economico.

Si consideri, a titolo d'esempio più alto, la pagina finale della Storia del Regno di Napoli di Benedetto Croce, fondatore di questo Istituto e ispiratore della sua vita. Ebbene in quella pagina del 1924, Croce scriveva: «Ricercando la tradizione politica dell'Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compiono quanto di bene si fece in questo paese, all'anima di questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire, e l'unì all'Italia». La stessa «questione meridionale», contestata nella sua letterale dicitura, perdeva qualsiasi rilievo, e veniva ridotta a «ondeggianti gruppo di problemi».

Passati a un dipresso quindici anni, il 1938, nel grande libro su La storia come pensiero e come agire, Croce si faceva più sensibile alla sfera dei «fatti economici», che tuttavia degradava a una fra le altre materie della storia etico-politica. La storia etico-politica sopravanzava, in dignità di pensiero ed efficacia educativa, ogni tentativo di storia giuridico-economica (ed erano gli ardui temi del dialogo di Croce con Luigi Einaudi, e del timbro acerbo e polemico verso Gioacchino Volpe, che pure, nella sua Italia in cammino del 1927, dedicava larga attenzione ai commerci marittimi ed al traffico dei porti).

Ma – sembra singolare paradosso – proprio dalle aule di questo Istituto usciva un grande storico, Rosario Romeo, pienamente consapevole dei problemi economici. Paradosso? No, se si considerano l'ariosa libertà di pensiero lasciata da Croce agli allievi, la direzione scientifica tenuta da Federico Chabod, lo scoprire e diffondersi del pensiero di Gramsci e della sua tesi del Risorgimento come «rivoluzione mancata». E ancora: le forme incisive di intervento statale nel Sud (dalla Svimez alla Cassa per il Mezzogiorno), il volto più moderno e audace di un neo-meridionalismo (affidato alla rivista Nord e Sud e alla passione civile di Francesco Campagna).

Tale era la modernità di pensiero di Rosario Romeo che egli, tratteggiando «Il modello storico dell'economia italiana» in un convegno del 1981, indetto dall'Unione Industriale di Torino, e venendo a discorrere di rapporti fra cultura e sviluppo economico, concludeva che «il bilancio deve segnare molti punti al passivo della cultura perché il non aver capito i caratteri propri dello sviluppo industriale italiano e l'aver quindi alimentato delle polemiche dispersive eccetera, ha sprecato energie, ha creato difficoltà, ha reso più difficili cose che si dovevano e si potevano fare. In questo senso, dunque, un dialogo più intenso, un'apertura maggiore, si può considerare la strada buona per ridurre le difficoltà in avvenire». E fu dialogo, che ebbe, tra gli altri frutti, la Breve storia della grande industria in Italia dello stesso Romeo.

Quella strada, o almeno un buon tratto di essa, è stata percorsa, come attestano i programmi annuali dell'Istituto e secondo linee di sviluppo tracciate – mi sia consentito di rammentarlo – in una mia conferenza lineea del 2018. La storia etico-politica si è ricongiunta e saldata con la storia giuridico-economica. Cultura industriale non indica soltanto la scelta di nuovi temi di studio, o l'introduzione di altre discipline scolastiche, ma soprattutto una diversa fisionomia dei ceti sociali del Sud. Mentre si serbano fedeli alla tradizione umanistica e filosofica le antiche accademie e gli istituti di alta cultura, la società meridionale si è arricchita, o si va

arricchendo, di una borghesia tecnica e di un ceto di specialisti commerciali, industriali, finanziari. Così la «questione meridionale», sciogliendosi dal vecchio sfondo contadino e da ogni forma di feudalesimo agrario, trova il proprio centro nel progresso tecnologico, nel quale sono attratti i giovani più alacri e audaci, disdegnosi della comoda, e assai spesso corruttrice, soluzione del pubblico impiego. E a questo nuovo mondo si intonano scuole, programmi di ricerca, corsi di lezioni, seminarî: tutti gli strumenti volti a capire e governare le scoperte tecnologiche. La cultura industriale presuppone ed esige adeguati orientamenti della scuola, che, in ogni suo ordine e grado, è l'officina tecnica delle nuove generazioni. Se si vuole che la cultura industriale diventi elemento del patrimonio collettivo e dia impronta di sé nei costumi e nelle abitudini di vita, è necessario lo scavo e la costruzione sui fondamenti scolastici.

La generale «cultura dell'economia e dell'impresa» rientra ormai nell'orizzonte di questo Istituto. Il quale può raccogliere anche incitamenti, che prima gli parvero estranei. Vengono alla mente gli studî di storia economica, avviati in Italia da Gino Luzzatto che ebbe a segnalare l'importanza di indagini sui porti (da Genova a Livorno, da Napoli a Trieste) e il vasto libro di Braudel sul Mediterraneo nell'età di Filippo II, e lo spostamento delle vie di traffico dal Mediterraneo all'Atlantico.

Oggi, tra ombre di guerra e torbidi conflitti fra Stati, si riaprono questi problemi, che non possono rimanere estranei né alla più sciolta fisionomia di questo Istituto né alla nostra coscienza di cittadini. Questo convegno ci aiuta a percorrere insieme un altro tratto di quel dialogo, di quell'apertura, intravvista dal nostro grande allievo Rosario Romeo ed ora perseguita dall'Istituto in tali forme più moderne, che oggi giungono a toccare il destino del Mediterraneo.